



ANALISI  
COMMENTI

## Il Paese che rifiuta i concorsi pubblici

di Sabino Cassese

SEGUE DALLA PRIMA

Sulla norma costituzionale si è esercitata più volte la Corte costituzionale. Ha stabilito, ad esempio, che il conferimento di incarichi dirigenziali pubblici deve avvenire previo esperimento di concorso pubblico e che il concorso è necessario anche nei casi di nuovo inquadramento dei dipendenti già in servizio per l'accesso a funzioni più elevate.

Ma le agenzie fiscali non la pensano nello stesso modo. Per sottrarsi al chiaro dettato costituzionale e a una sentenza del 2015 della Corte costituzionale, hanno cambiato nome ai dirigenti, chiamandoli «Posizioni organizzative di elevata responsabilità» (Poer), e quindi stabilito che a quelle posizioni si accede solo dall'interno. I compiti sono gli stessi, cambia il nome. «Ego te baptizo piscem» era la formula liturgica per aggirare nei conventi medievali la regola dell'astinenza dalle carni il venerdì. Maestri nell'invenzione linguistica, i dirigenti delle agenzie fiscali, aiutati dal legislatore, non hanno trasformato la carne in pesce, ma «titolarizzato» circa 1.500 dipendenti, sfuggendo sia alla Costituzione, sia a una sentenza della Corte costituzionale.

Ma la Corte costituzionale, l'organo che avrebbe dovuto stabilire che era carne e non pesce, con una sentenza dei giorni scorsi ha dato credito al cambiamento di nome e quindi ha ceduto anch'essa al corporativismo degli agenti del fisco.

Accettando la tesi di questi ultimi, la Corte costituzionale ha commesso molti errori. Ha tradito diritti e aspettative di molte persone che avrebbero potuto aspirare ad accedere a quegli uffici, se vi fosse stato un esame competitivo aperto a tutti. Ha danneggiato la pubblica amministrazione, perché l'ha privata della possibilità di fare eventuali scelte migliori. Ha riconosciuto un privilegio a chi era già dentro (che si sarebbe potuto accontentare di una valutazione dell'attività già svolta o anche di una riserva di posti). Ha ammesso una sorta di extraterritorialità alle agenzie fiscali, come se ad esse potessero non applicarsi la Costituzione e il diritto italiano, ma un diritto speciale. Ha così impedito quella mobilità tra le varie branche dell'amministrazione che tutti auspicano come necessaria per il migliore funzionamento dello Stato. Ha tradito la propria consolidata giurisprudenza, accettando una palese violazione del giudicato, rinunciando al proprio magistero, così rischiando di divenire una tigre di carta.

Ciò che è peggio, il cattivo esempio è stato subito seguito, perché l'Agenzia per la rappresentanza negoziale della pubblica amministrazione (Aran) ha subito proposto di istituire nuove figure ad alta professionalità, cioè dirigenti mascherati, simili ai Poer. Se a questi si aggiungono i supplenti che vogliono passare nei ruoli senza concorso, i funzionari che vogliono divenire dirigenti per anzianità, e domani i ricercatori universitari che vorranno divenire professori associati e poi ordinari senza un vaglio di capacità, conoscenze, esperienze, e senza passare attraverso un concorso aperto a tutti, si può immaginare i danni che ne verranno per lo Stato.

Tutti lamentano in queste settimane le inefficienze della burocrazia. Tutti auspicano che il Paese venga «sburocratizzato». Uno dei modi per dotarci di una migliore amministrazione è quello di ampliare la scelta, vagliare le qualità, rispettare il merito, premiare i migliori, in una parola fare concorsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Scenari In Lega, FdI e M5S è un nodo la stessa democrazia

# L'ALLEANZA DIFFICILE CON I PARTITI «ANTISISTEMA»

di Michele Salvati

Gli storici hanno da tempo messo in rilievo l'antica dannazione italica dei partiti «antisistema», partiti che non potevano far parte delle coalizioni di governo anche se erano rappresentati in Parlamento. Non potevano farlo perché il loro programma politico contrastava con i principi in base ai quali una democrazia liberale e/o un'economia di mercato si erano di fatto assestate nel nostro Paese. La dannazione si fece sentire assai presto, perché una parte della sinistra storica, i repubblicani più intransigenti, erano restii ad accettare l'esito monarchico del processo che aveva condotto all'Unità, mentre gran parte delle élite cattoliche neppure partecipavano alla vita democratica e parlamentare in obbedienza al *Non expedit* di Pio IX. Quando, dopo Depretis e il trasformismo, gran parte della sinistra storica abbandonò la pregiudiziale antimonarchica e venne a formarsi un ceto politico liberale unificato, mentre continuava la non partecipazione dei cattolici (i «neri», come venivano chiamati), cominciarono a entrare in parlamento i primi «rossi» che auspicavano trasformazioni sociali che i liberali ritenevano incompatibili con il sistema economico di fatto esistente. Dopo la grande guerra e l'estensione del suffragio a tutti i maschi adulti indipendentemente dal censo e dal livello di istruzione, socialisti, cattolici e liberali disponevano di una schiacciata maggioranza parlamentare: la loro incapacità di collaborare fu una delle cause che condusse all'avvento del fascismo. Il vero e più pericoloso «partito antisistema» non venne riconosciuto e contrastato: fu la fine della democrazia.

La dannazione proseguì nel dopoguerra assumendo la forma della convenio ad *excludendum* nei confronti del Pci, conseguenza inevitabile di un conflitto mondiale tra grandi sistemi economico-politici. Finito questo conflitto per il collasso dell'Unione Sovietica, ci si poteva attendere che fossero esaurite anche in Italia le ragioni per escludere come «antisistema» partiti che accettassero i criteri di una democrazia liberale, di un'economia capitalista e fossero legittimamente rappresentati in parlamento. E di fatto si instaurò per alcuni anni, tra il 1994 e il 2018, una al-

ternanza destra/sinistra che includeva tutti, anche se con livelli di intolleranza e delegittimazione reciproca nettamente superiori a quelli dei paesi europei ai quali solitamente ci confrontiamo. Poi, con le elezioni del 2013 e del 2018, arrivarono in parlamento partiti populisti-sovrani che si allearono nella coalizione di governo giallo-verde della prima fase della legislatura in corso. Caduta questa alleanza — soprattutto per conflitti interni tra Lega e 5 stelle — il principale partito «di sistema» sul lato sinistro dello spettro politico, il Partito democratico, si allea con i 5 stelle, che dispongono di una maggioranza relativa nell'attuale parlamento: siamo al governo tuttora in carica. Sul lato destro, anche l'altro partito di sistema, Forza Italia, è disponibile ad allearsi con partiti populisti-sovrani nelle prossime elezioni e in entrambi i casi l'argomento politico sembra essere lo stesso: la speranza che, in queste alleanze, i partiti di sistema riusciranno a smussare gli aspetti antisistema dei partiti alleati e a ricondurli nell'alveo di una democrazia rappresentativa liberale, nonostante l'attuale prevalenza numerica di tali partiti in entrambe le alleanze.

Nella Lega, in Fratelli d'Italia, nei 5 Stelle ci sono evidenti pulsioni antisistema: nella stessa concezione di democrazia, nell'analisi dell'economia, nelle alleanze internazionali. Che si collochino a destra o a sinistra, la concezione di democrazia da essi condivisa è in conflitto con quella liberale, parlamentare e rappresentativa. Circa l'analisi della società e dell'economia, quei partiti hanno sempre fatto prevalere ragioni di consenso elettorale immediato su quelle di un risanamento necessario del nostro sistema economico-sociale. Un sistema che si confronta oggi con sfide competitive inevitabili, dal cui successo dipende il benessere del Paese:



**Differenze**  
La concezione di democrazia condivisa da queste forze politiche è in conflitto con quella liberale, parlamentare e rappresentativa

va forse in questa direzione una misura come la quota cento? Circa le alleanze internazionali, essi mettono in dubbio lo schieramento di cui l'Italia repubblicana ha sempre fatto parte, l'alleanza con le democrazie liberali dell'occidente e in particolare l'adesione all'Unione Europea. Anzi, imputano al sistema monetario europeo la causa del declino economico italiano, che invece ha cause soprattutto interne. Com'è possibile, per partiti che aspirano a governare in modo coerente, allearsi con altri che la pensano in modo così diverso?

È perfettamente possibile, ed è infatti ciò che sta avvenendo, sia sul lato destro che su quello sinistro dello spettro politico. A decidere se con un partito ci si possa alleare o no, se si tratti o no di un «partito antisistema», sono in prima istanza le convenienze e i rapporti di forza tra i partiti stessi, nonché, in un contesto internazionale strettamente interconnesso, le relazioni economiche dei mercati e quelle politiche degli altri paesi: sono queste infatti che sanzionano le nostre scelte programmatiche. Ma non siamo più in una situazione così netta e vincolante come ai tempi della guerra fredda, quando i partiti di governo non potevano allearsi esplicitamente con il Pci e questo stesso partito (e l'Unione Sovietica) non intendevano affrontare la reazione americana. Sia per ragioni interne, sia per il mutamento di ruolo e strategia degli Stati Uniti, siamo liberi di scegliere, se siamo disposti ad affrontare le reazioni dei mercati e della comunità internazionale. Insomma: la pregiudiziale antisistema non funziona più ed è senz'altro «più democratico» che sia così.

Resta però il fatto che tra i partiti pronti a coalizzarsi per formare un governo le divergenze sono così profonde che in altri tempi o con altri rapporti di forza avrebbero escluso una coalizione tra di essi, anche se (malamente) giustificata dalle tradizionali categorie di destra e sinistra. Se i partiti populisti-sovrani non cambiano credibilmente i loro obiettivi politici (in tema di Europa e rapporti internazionali, soprattutto) o — ancora meglio — se gli elettori non mutano le loro preferenze di voto rispetto al recente passato e ne provocano un netto indebolimento, è inevitabile aspettarsi in futuro cattivi governi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Su Corriere.it**  
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su [www.corriere.it](http://www.corriere.it)

## UN PIANO DI EDUCAZIONE AL CIVISMO

di Enzo Manes

Fa bene Ferruccio de Bortoli a spronare gli imprenditori perché si impegnino di più sui temi del capitale umano e della formazione della classe dirigente. Va dissipato il sospetto che sia un argomento che nel mondo dell'impresa suscita solo tiepido interesse. È un'illusione che chi vive sui mercati internazionali possa ignorare la condizione delle nostre istituzioni formative, e cavarsela comunque mandando i figli a studiare all'estero. Chi lo pensa sega il ramo su cui è seduto: un Paese che non investe in educazione, ad ogni livello, è un Paese che condanna al declino (anche) la propria economia. È inevitabile, vista la complessità e la densità cognitiva richiesta oggi dalle imprese, vecchie e nuove. La società della conoscenza ha trasformato la produzione industriale e il mondo dei servizi, spostando sempre di più la competizione sul versante dei saperi e delle competenze. Se un Paese non forma adeguatamente e con lungimiranza i propri giovani, nel giro di un paio di decenni, o anche meno, il *know how* produttivo ne farà le spese e ci ritroveremo con un sistema industriale impoverito e incapace di stare al passo con la concorrenza internazionale. Quindi, si tratta di un tema rispetto al quale il mondo economico non può restare a guardare. Liberiamoci allora dall'indifferenza che ha portato ad archiviare un anno scolastico come se niente fosse e proviamo a rispondere alla sollecitazione di de Bortoli: quale responsabilità deve assumersi la classe dirigente imprendi-

toriale, la parte più ricca e internazionalizzata del Paese? Come può prendersi cura del bene comune, intervenendo sul versante dell'educazione? Per quanto possa essere singolare sentirlo da un imprenditore, per conto mio la priorità non è investire in funzione delle esigenze dell'industria o ritenere che il problema stia tutto nel dare più spazio all'istruzione tecnica e scientifica. La priorità, a mio avviso, è riconoscere come competenza essenziale la formazione civica e agire perché diventi una componente fondamentale di qualsiasi programma di studi.

L'obiettivo di ogni percorso educativo — che si scelga una carriera nell'industria, nelle libere professioni, nella pubblica amministrazione o in qualunque altro ambito — deve essere quello di permettere di vivere responsabilmente la complessità del nostro tempo. A questo deve tendere la formazione, prima ancora che a plasmare specialisti e eccellenze settoriali. Per questo motivo, da nessun percorso scolastico o universitario può mancare uno spazio per riflettere sul tema del senso civico. Civismo è la forma breve per indicare l'esperienza di una vita che sa affrontare responsabilmente la complessità sociale, anziché lasciarsene travolgere. Civico è l'esercizio con cui si apprende che a volte per perseguire la propria libertà e il proprio interesse è necessario sacrificare una parte per realizzare un bene superiore. Una vera educazione civica ha per tema i valori e le *soft skill* della convivenza in ambienti dove dominano la diversità ed è indispensabile la faticosa ricerca dei punti di incontro. Educare al civismo significa fornire gli strumenti culturali per comprendere che non si possono rivendi-

care diritti senza assumersi anche doveri.

Per fare la differenza, gli imprenditori illuminati che de Bortoli sfida a farsi avanti dovrebbero farsi carico di questo compito: investire in un programma nazionale di educazione al civismo, calato nella concretezza dei diversi percorsi formativi. Sostenendo un progetto culturale da portare in tutte le 96 università italiane. Un programma che investa in corsi, incorporati in tutte le discipline, su temi fondamentali come l'etica pubblica, i beni comuni e l'amministrazione condivisa, la dimensione sociale delle imprese, le forme della partecipazione sociale, le nuove metriche per una misurazione del benessere che non coincida solo con il Pil. Un'educazione pratica e non solo teorica. Con metodo aperto a esperienze esterne, a casi concreti, a scenari che si confrontano con situazioni reali. Un progetto nazionale per stimolare lo sviluppo della cultura civica in quanto presupposto culturale e etico dell'esercizio responsabile del ruolo di cittadini, professionisti, imprenditori, *policy-maker*, operatori dell'informazione e della cultura, e di ogni altra posizione e funzione che non può prescindere da una componente di impegno civico. Perché lo scopo, in definitiva, è di creare quei «fondamentali» che non possono mancare nella formazione di nessun cittadino. Questo progetto, più della creazione di una nuova università privata o di qualche ulteriore master, sarebbe un gesto concreto di assunzione di responsabilità da parte delle imprese, per la crescita del capitale umano nel Paese. Perché è da questo che dipende la futura classe dirigente. E sappiamo quanto ne abbiamo bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA